

# INCONTRI PER LA VIA

Silvio Guarnieri

ERO a Firenze, studente d'Università, di terzo, di quarto anno; frequentavo le lezioni, la maggior parte con lo scrupolo di adempiere ad un dovere, di rispondere ad un impegno preso con me stesso, alcune con il gusto di apprendere; ma gli amici scrittori, al caffè, due volte al giorno, tappa attesa, insostituibile, punto di riferimento necessario alla mia educazione. Devo averne troppo non mi occupavo, non ne avevo ancora il problema pratico; più che ad altro pensavo ai libri letti, alle esposizioni visitate, ai film ed agli spettacoli cui avevo assistito, alle conversazioni o discussioni sostenute; badavo ad accumulare, a scegliere, ad arricchirmi, teso a cogliere da tutti e dovunque quanto mi potesse contare, da cui potessi partire o cui afferrarmi; e poi, come dicevo, dentro me coltivavo un proposito, una mia necessità di ordine; e potevo concretarsi in un ragionamento conseguente, in una presa di posizione critica, anche soltanto nella conquista di quella che mi appariva come un'improvvisa, illuminante, se pur parziale, certezza. Ma la gioia, il gusto maggiore erano di andare costruendo dentro di me, di crescere segretamente nella fantasia, una vicenda narrativa, quella che già definito un racconto, un romanzo; a grado a grado, pian piano, mettendovi momenti della mia esistenza quotidiana, della mia esperienza, dei miei desideri; e pure elementi della vita che li muoveva intorno a me, cui mi venisse fatto di aderire improvvisamente, attirato da una simpatia, da una consentanea improvvisazione, che non avevano giustificazioni razionali; il gesto, la parola di una persona, il colore o il ritmo delle cose per la via.

Ed in queste mie fantasie, in queste mie architetture, il personaggio immaginato si confondeva spesso con me stesso, ci scambiavamo le parti; o magari tanto mi investivo di quanto stavo inventando che mi veniva fatto di assumere o di tendere ad atteggiamenti, a modi che a quello avevo attribuito, che di lui avevo sentito caratteristiche; o meglio andavo in un coprendo ed affermando, quasi mettendo in luce, una parte di me, a svantaggio di altra, quasi ribellandomi ad una vecchia maniera, ad un già scontato modo di essere, a quel personaggio che di me sino allora avevo quasi fissato, e che andava manifestandosi attraverso un ormai ripetuto comportamento quotidiano, — a riproporre, in salvezza, un mio stile, la mia mia più riproposta vitalità, che quello correva il rischio di soffocare, o almeno di contenere e costringere.

Abitavo in una stanza mobilitata, al terzo piano di una vecchia casa forse un tempo signorile ma ora in decadenza, in fondo a via San Zanobi, verso piazza Caporali; una antica via che conservava e forse ancora conserva le caratteristiche della vita più familiare della città; una via nella quale gli abitanti, dagli anziani ai ragazzi, avevano l'abitudine di trasferire la propria vita, attraversandola, percorrendola continuamente, quasi occupandola, come fosse il naturale prolungamento della loro casa, del marciapiede. Botteghe di artigiani con le porte ad intronata sempre aperte, di dove uscivano i rumori degli arnesi, lo stridere delle seghe, il battere dei martelli, il fruscio delle pialle, lo stridere di un tornio; e poi voci e richiami e rimbotti improvvisi, ed anche il continuato e placido zuluare sul ritmo di una canzone; qualche egozietto o bottega, ad uso esclusivo delle donnette che volevano risparmiarsi cinque minuti di strada per un acquisto il poco conto, pressate all'ultimo momento dall'urgenza della cena; e qualche finestra di ragazze od anche spose, curiose di chi passava o solite a scambiarsi conversazione senza uscire di casa; e poi, verso sera, sugli usci, qualche vecchina, seduta sulla sua bassa seggioletta, sferruzzare, talvolta alcune di esse formando gruppo a raccontarsi di un fatto, di un episodio che avevano suscitato il loro interesse, o magari a badare ai bambini che sorrevano lì intorno o tentavano un passo sul lastricato con le gambine ancora malferme.

E le varie ore del giorno sottolineate a un diverso ritmo, da diversi suoni e umori, sin dal primo mattino quando i venditori, venuti dai paesi, dalla campagna, con le formagge fresche, con la ruta e le verdure, lanciavano il loro grido capatteristico, in cui ormai la parola o il gesto più familiare era quello di "fresche scandite", ma di esse restavano solo il movimento, il canto, a significare la merce offerta.

E tanto la via era divenuta parte delle abitazioni, tale ne era il possesso di cui godevano gli abitanti, che le rare automobili transittorie erano costrette a rallentare, a volte anche ad arrestarsi, quasi per un necessario riconoscimento, per un acquisto doveroso ad un diritto; e per chi passava in bicicletta, o per i ragazzotti l'officina che tentavano qualche motocicletta appena riparata di un guasto era più le sterzate ed i bruschi arresti, a motore imbaltato, ed il percorso diventava un gioco, una corsa ad evitare ostacoli, un divertimento di liti simulate, di ingiurie ordali, di rimbrotti, nel pavoneggiarsi della propria abilità in una scivolata. E la strada assorbita, fondeva in sé anche quei scoppi, quelle grida, quelle proteste, e non ne confermava tutta canora e festosa. Ma padroni della via erano soprattutto i più giovani, dai bambini agli adolescenti, proprio a quelli che già guardavano in là, alle belle affacciate alla finestra, o alle belle accostavano, dolcemente le insidiate alle soglie delle porte, e che usavano all'imbrunire. Bambini, ragazzi, giovinetti, giovinette costituivano una popolazione sicura di sé, ricca della sua vita, e di estrosa nei suoi movimenti, nei suoi gesti, legata dalla solidarietà di una lunga conoscenza, di parentele, di abitudini, forse anche da un orgoglio di umana convivenza, di determinate caratteristiche che a sé riconosceva e che la distinguavano, la facevano comunque eccellente in un certo senso, per un certo verso.

Passavo quattro, sei, magari otto volte al giorno per via San Zanobi; e perlopiù percorrevo interamente, da capo a fondo; ed era proprio l'ultimo suo tratto, quello più vicino alla casa in cui abitavo, che più mi attirava, dal quale più mi sentivo affascinato; e soprattutto nelle ore del tardo pomeriggio, quando più intensi al tempo stesso più familiari vi erano vita, il fermento, il gioco.

La percorrevo sdegnando gli stretti marciapiedi; e davvero mi sarebbe stato impossibile servirmene, ingombri com'erano, non solo dei ragazzini e delle vecchiette, ma pure degli oggetti, delle opere portate termine, od in lavorazione; che gli artigiani, come d'un tratto sorpreso; ed allora mi allineavano di lato all'uscio, delle

biciclette e motociclette appoggiate al muro in attesa di una riparazione. Ma io la infilavo proprio al centro, per sentirmi più avvolto, più preso, immerso in quell'atmosfera. Benché ne fossi completamente estraneo; difatti là nessuno mi conosceva, nessuno mi salutava, nessuno rientrava in un mio giro, se pur quotidiano, se pur umile, di acquisti, di servizi, e fossero un ciabattino od un barbiere. Passavo come non passasse nessuno; appena evitato dai ragazzetti rincorrenti, neppure avvertito dagli innamorati in conversazione; non incurioso, non avevo nessuna possibilità di innestarmi nella loro confidenza, di partecipare per qualche modo del loro ambiente, delle loro abitudini.

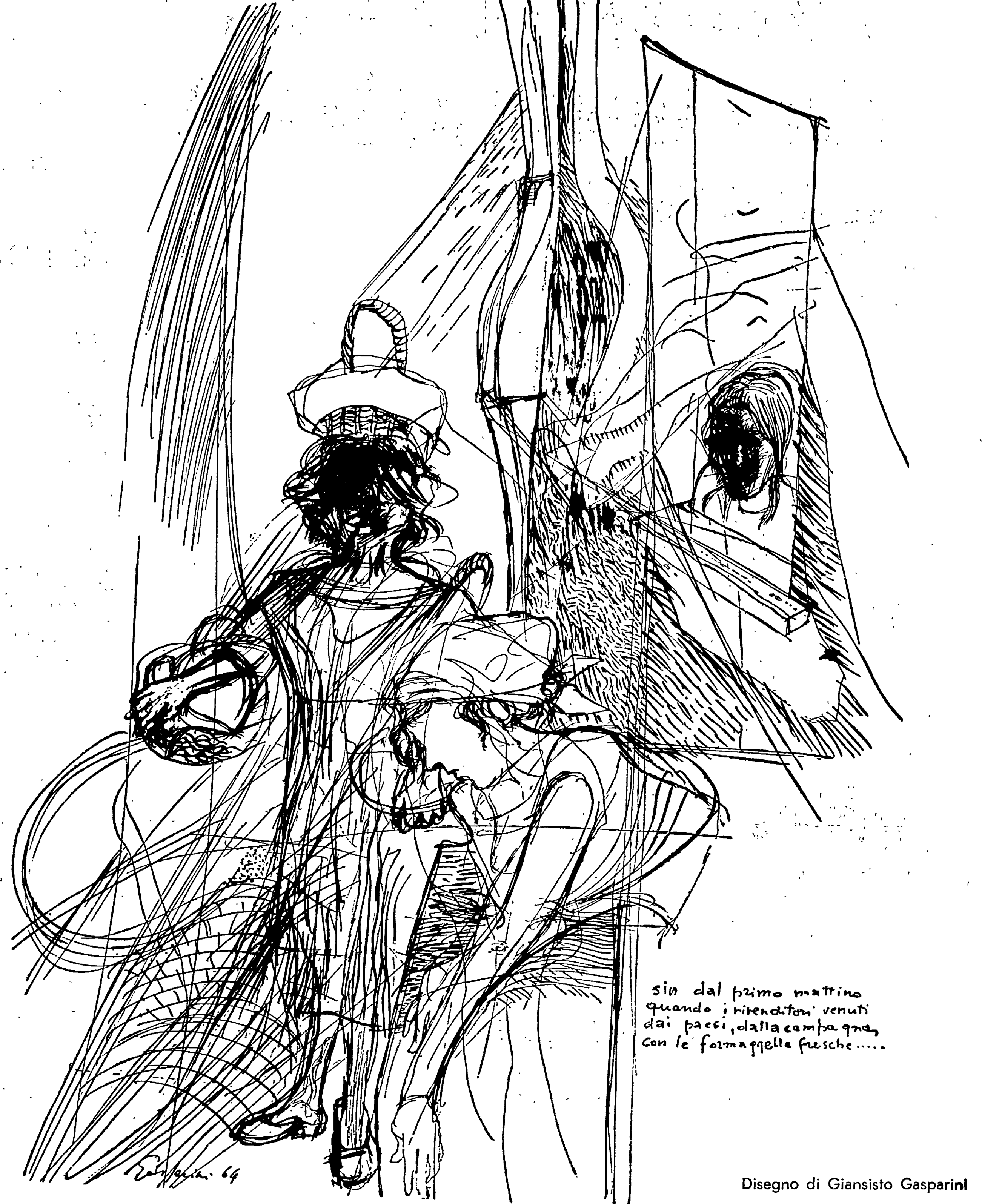
E di converso la mia fantasia proprio a loro, alla via, alla gente, ai ragazzi aderiva, spontaneamente, lietamente, con un desiderio, con un senso di solidarietà immediata, di confidenza che facevano investirmi, riconoscermi in loro. E proprio quella via e quell'atmosfera e quella gente diventavano protagonisti di una lunga vicenda immaginaria, di un racconto che inventavo e narravo a me stesso; ed io ero uno di quei ragazzi, un po' più giovane che non fossi, sempre ricco di un disinvolto fervore, di una fresca vivacità, di una continua capacità di iniziativa, di una spontanea immediatezza di rapporti umani; per cui gli accadeva che naturalmente i suoi coetanei ed i più giovani gli si stringessero intorno in gruppo concorde, come se tutti si riconoscessero in lui, od in lui ritrovassero evidenti desideri, aspirazioni, sentimenti che pure loro nutrivano, ai quali aspiravano, ma con timidezza ed impaccio, o in ogni modo incapaci di tramutarli in parole, in gesti, in atti; ed invece per lui, a lui uniti, si facevano pronti ad esprimersi, a manifestarsi, addirittura disinvolte e sicure; ed organizzavano giochi, scherzi, burlate; e tutta la loro esistenza, tutta la loro giornata acquistavano un valore, come sempre ricche di scoperte, nuove, e loro sempre tesi all'invenzione, all'iniziativa; poiché, anche, egli tendeva a superare i limiti del loro ambiente, ad appassionarsi di quel che pure era lontano, usciva dalle consuete possibilità, come desideroso, ansioso di qualcosa di cui ancora non si rendesse bene conto. E di là da questa vaga aspirazione, da questo desiderio di scoprire, di tentare ed inventare le cose, la vita, partiva la mia narrazione, acquistava il suo interesse, si dava uno svolgimento; ma il suo nucleo fondamentale, il suo primo avvio essa lo prendeva da quell'inoltrarsi del mio inventato protagonista, da quel suo percorrere tutta la via, via San Zanobi, un po' come se essa fosse il suo palcoscenico, come se improvvisamente egli lì acquistasse un valore, una personalità, divenendo il centro dell'attenzione, della curiosità; e d'ogni parte gli giungevano saluti e richiami, allusioni, inviti, magari soltanto occhiate; e tutti smettevano il loro lavoro, la loro occupazione per inviargli almeno un cenno, per cogliere la sua risposta, mentre subito i suoi compagni, i più fedeli, accorrevano, gli si facevano intorno; ed egli proseguiva, lieto, sorridente, come accaldato, come ricco di una nuova forza, nel sentirsi in profondo accordo con gli altri, accolto e riconosciuto dagli altri, capace di una immediata rispondenza, davvero parte degli altri.

C'era evidentemente in me ed in quel mio fantasticare, nel mio immaginare quella scena, un motivo di orgoglio, il desiderio di primeggiare, di essere al centro di una vicenda, il gusto di riuscire a guidare, ad indirizzare gli altri in un certo senso; ma certo, più di questi sentimenti ed atteggiamenti, contava nel mio iniziale, al di fuori di ogni proposito e calcolo, che mi faceva bisogno di una coincidenza di affetti, di aspirazioni, anche solo di una rispondenza di gesti e di parole, con gli uomini, solide con loro in un incontro ed in una concordanza quotidiani.

Trent'anni sono passati da quel tempo. Oggi, nella mia città, due volte al giorno, la mattina ed il pomeriggio, seguo lo stesso percorso, da casa a scuola e da scuola a casa, press'a poco ad ore fisse; l'inverno, che da noi dura almeno cinque mesi, a piedi, durante la buona stagione in bicicletta. Scendo per la via che attraversa la città vecchia, compresa dentro la cerchia delle mura, passo sotto l'antica porta monumentale, volto a destra, prendo quella che è l'arteria principale del traffico cittadino, tutta fitta di negozi, di botteghe, di esercizi, di bar, di caffè, supero il ponte ed al bivio ancora prendo a destra, sinché, dopo l'ultimo, breve tratto, sono sul piazzale della scuola.

Nell'andata, di primo mattino, od il pomeriggio, se a piedi, compio la consueta passeggiata perlopiù di passo svelto, come pressato da quello che farò, anticipando dentro me quello che mi attende; non mi abbandono alla fantasia, non penso a letture o magari alle pagine che sto scrivendo; semmai, restituito dal riposo ad una condizione di freschezza, mi riimmergo nella realtà, mi guardo attorno, attento alle cose ed alle persone con maggiore interesse, soffermo un momento l'occhio su di loro a confermarne l'immagine, a farla corrispondere ed a ridestarmi la loro realtà; il loro carattere, a cogliere i loro interessi; il loro umore di quel giorno. Al ritorno invece sono stanco, come svuotato; la sospensione o la fine del lavoro non bastano a sgombrarmi la mente da ogni dubbio, da ogni rammarico, da ogni recriminazione; il ricordo di qualche mio intervento, di qualche mia decisione ancora mi occupa la mente; talvolta mi preoccupa, me ne resta un fondo di scortecchezza, ricorro se sarebbe stato possibile comportarmi in modo diverso.

In una cittadina com'è la mia, quando ci si sia nati e la si abiti da tempo, è ben facile conoscere tutti, e salutarci negli incontri per la via. E poi, ad un certo punto, accade che, anche se non si abbia mai avuto una qualche familiarità, anche se non si sia mai avuto uno scambio di parole, addirittura non ci si sia mai neppure incontrati o soffermati in una reciproca presentazione, venga fatto, quando l'incontro sia quotidiano, puntuale, ormai necessario, di accennare perlomeno un timido saluto. Ad un certo momento poi la memoria non sa più distinguere fra conoscenze pur occasionali ma avvenute regolarmente, entro le consuete forme della convenienza, se pure vuote di ogni contenuto umano, e quelle che avvengono piano piano, solo per i più o meno frequenti incontri; e si finisce, per non arricchire di essere involontariamente scortes, col salutare anche chi evidentemente non si attendeva il nostro cenno e poi ce lo ricambia con un breve ritardo, ma rapidamente rendiamo conto dell'errore; ma ormai è come si fosse stabilita una convenzione, ed anch'esso diventa abitudine.



sin dal primo mattino quando i rivenditori venuti dai paesi, dalla campagna, con le formagge fresche.....

Disegno di Giansisto Gasparini

La mattina esco di casa alle sette e mezzo, magari cinque minuti prima o dopo. E' l'ora in cui gli artigiani, i bottegai, i negozianti si avviano lentamente al loro lavoro; e già i commessi si affannano ad alzare le serrande, e nell'attesa i padroni sostano sul marciapiede, a scambiare due parole con chi passa, con il collega che pure ristà all'altro lato della via; oppure si affrettano al bar a sorbirvi un caffè, che scuota gli ultimi residui del sonno. Ma passano pure le ragazze apprendiste che arrivano a piedi od in bicicletta da qualche paese vicino, perlopiù in gruppo, tutte affannate dal chiacchiere, e che infine si raccolgono dinanzi alla porta ancora chiusa della maglieria dove lavorano; e quelle che vanno a sbrigare le faccende nelle famiglie cittadine, e ad un certo punto si dividono, ciascuna diretta alla propria meta; e le commesse, con maggiore proprietà nel vestire e nel volto il segno di una responsabilità, di mischiarsi ai compagni, discutendo, calcolando le probabilità delle interrogazioni, cercando magari affannosamente di copiare un compito, di improvvisare una preparazione.

Da quando esco di casa, da quando inizio la discesa, ed incontro le prime persone, si può dire, saluto e ricambio il saluto. E c'è lo spazzino che toglie da dietro il portone della mia casa i secchi delle immondizie, e c'è l'oste all'angolo che butta le briciole di pane ai colombi; e ci sono il fornaio o il suo garzone che ricano alla bottega il cesto del pane appena sfornato, quasi fumante; e via, via, sino a quando salgo i gradini che mi portano nell'atrio della scuola, ed i ragazzi, che stanno accovacciati su quelli, o, se fa freddo, addossati al portone a fumarsi la prima sigaretta, si alzano, si scostano, quasi

a fatica, a malincuore, ma con espressione di doveroso rispetto, come già fossero nell'aula.

Ed ogni saluto è diverso, diverso nell'abitudine, nel modo, nell'intenzione: vi è il saluto compassato ed ossessivo, a cappello lentamente ma completamente levato, che già stabilisce, con l'atto di scrupolosa cortesia, un rango, una sorta di compunta considerazione di sé e del posto occupato nella vita, nella società; e c'è il saluto d'obbligo, a bocca ferma, a labbra tirate; e c'è quello con la mano alzata nel moto ripetuto, affettuoso ed il sorriso aperto; e c'è la mano portata alla visiera del berretto con uno scatto quasi militare; e c'è quello che a quel gesto di correttezza formale magari aggiunge un accenno di sorriso od il suo buongiorno; e c'è magari appena l'ammicciare degli occhi, che però stabilisce una convivenza, una celata intesa; e c'è il «ciao» improvviso, quasi gridato, che mi giunge dall'altro lato della strada. Ed io ricambio, e quasi sempre proprio riprendo il moto dell'altro, corrispondendo al suo stile; magari, al più, forzandolo un po', ancor più insistendo sul tono della cordialità, ove sia manifesta, e derivandola in amicizia, in affetto. E talvolta sono colto di sorpresa, ed allora, a riparare, levo la voce, allungo il saluto in una frase, magari mi giustifico della distrazione. E talvolta, poiché già so il mio saluto ricambiato a stento, a fatica, per il costume, per la natura di chi lo esprime, io stesso lo anticipo, quasi a costringere al ricambio; a dare io la confidenza; a superare, ove vi sia, una riserva, una diffidenza o cautela; che probabilmente, il più spesso, non sono rivolte a me, ma sono del carattere di quella persona, di una sua chiusa torpidezza; chissà, di una sua ripulsa della vita; oppure cerco di immettervi un tantino di cortesia, come appena un accenno di comprensione, quando mi sento respinto, almeno a simulare una cordialità esteriore, a stabilire la possibilità di un rapporto, a suscitare.

E vi sono i saluti di ricorrenza settimanale; quelli del giorno di mercato, del martedì, sul mezzogiorno; quando scendono dai paesi anche più lontani, anche dalla montagna, i contadini, a vendere la

vaccina, ad offrire qualche prodotto, a fare qualche compera, magari solo a considerare l'andamento degli affari. E si radunano in certi punti fissi, cui sono affezionato fuori di un'osteria, la loro osteria. Ed ecco allora, anche se passo svelto, sul marciapiede dirimpetto, senza possibilità o volontà di sostare, il saluto disteso, ad alta voce di un compagno, magari accompagnato dal pugno levato, secondo il costume di un tempo ormai lontano, ma, ora, nella sua eccezionalità, carico di una intesa, deciso nell'affermazione di una fedeltà, di una propria dignità coraggiosa, anche di spavalderia; e l'invito gridato a fermarmi, a sostare, ad entrare con lui nel locale, ad accettare qualcosa, a rispondere, a partecipare di quel suo calore; e magari un momento ristato, per non deluderlo mi costringo e dimentico la fretta, supero la stanchezza; chiedo una notizia, ricordo altro incontro, prometto una visita; di andare a berlo a casa sua il bicchiere di vino.

Così anch'io mi sento cittadino della mia città, accettato, anche magari tollerato, ma anche a taluni solide, fraterno. Accettato per quello che sono, per come mi manifesto, per come mi dichiaro; perché già in questo dichiararmi, in questo manifestarmi, anche vincendo ritegni e pudori, magari forzando me stesso e gli altri, c'è la volontà di stabilire un rapporto, di creare la premessa di un'intesa, di una solidarietà. E se per taluno sono compagno ed amico, se essi mi considerano a loro simile, a loro vicino, per altri rappresento qualcosa cui forse essi pure tendono, celatamente, timidamente, inconsciamente; ed una loro riserva, una loro cautela, un loro controllo sui propri atti e sulle proprie parole, in quell'incontro improvvisamente diventa adesione, moto di fiducia, scatto di indipendenza; e quasi stimolo nei miei riguardi; mi arricchisce, mi compromette, o si, anche per loro; e per taluni posso essere l'avversario, almeno in parte, anche per una parte importante, ma per altra forse anch'essi mi accettano, trovano anche in me, pure in un gioco di contrasti, pure nel disaccordo, una possibilità di umana intesa; e sanno,

Silvio Guarnieri